

Memoria

Sulla necessità di ricordare

Karl Hartwig Kaltner

Ogni epoca ha il suo lato oscuro. Le pestilenze e le epidemie, la peste, il colera e la sifilide, la tubercolosi e persino l'influenza spagnola e il coronavirus hanno le loro correlazioni temporali. Questi eventi hanno lasciato tracce nel nostro DNA, incise nella memoria della nostra struttura cellulare. I disastri provocati dall'uomo, le guerre e i relativi traumi hanno fatto lo stesso. Gli orrori del XX secolo non fanno eccezione. Fanno parte della nostra identità culturale, della nostra memoria collettiva e intergenerazionale e sono anche immagazzinati in noi fisicamente, a livello cellulare. Ci hanno plasmato. Anche se non sempre vogliamo ammetterlo.

La memoria è forse l'aspetto più importante della nostra umanità e costituisce la base del nostro rapporto con la realtà e del nostro sviluppo. La codifica epigenetica fa parte di questa memoria. Non si può sfuggire ad essa, anche se la si nega. Memoria significa poter inserire se stessi e il proprio ambiente in un concetto temporale di sviluppo e riflessione, di ieri e domani, di bene e male. Senza memoria non è possibile riconoscere e mettere in discussione le impronte e le tradizioni intergenerazionali, la repressione e l'oblio.

L'individuo che perde la memoria personale perde la propria identità, perde la possibilità di autoriflessione e quindi anche la possibilità di plasmare il proprio futuro. Non può più categorizzarsi in una struttura di mondo. Uno stato che ci riporta all'esistenza vegetativa. Un processo di apprendimento da ciò che è accaduto è impossibile. Per agire consapevolmente, dobbiamo riflettere su ciò che è accaduto! Se perdiamo questa capacità, non ci resta che sopportare il momento. E l'incertezza. E forse all'inizio la paura. Ma anche questo è un ricordo. E il precursore del panico, che può essere strumentalizzato politicamente ed economicamente!

Le paure e i traumi non si limitano alla nostra memoria personale e cosciente, ma sono anche ereditari ed efficaci attraverso la memoria cellulare, come hanno dimostrato gli esperimenti sui topi di laboratorio. Risvegliare queste paure, farle emergere dal terreno primordiale del nostro inconscio, giocare con questi istinti, è la strada dei populistici irresponsabili.¹

La demenza collettiva, la fuga nell'oblio di interi gruppi, invece, è vista in modo meno drammatico. Si tratta piuttosto di una pratica comune, di un calcolo, di un processo di manipolazione che alla fine comporta una fuga dalle responsabilità. Ma anche questo ha le sue conseguenze. Non solo significa che la tradizione, il carattere e la cultura secolari degenerano in folclore, ma impedisce anche la revisione e il riorientamento dei valori tradizionali, necessari per ogni generazione. L'identità svanisce. L'autoanalisi è impedita, i rituali e le posizioni diventano frasi senza senso che hanno perso la loro credibilità.² Si parla di valori che non si incarnano più. La storia viene così strumentalizzata.

¹ Mario Erdheim, Die gesellschaftliche Produktion von Unbewußtheit. Eine Einführung in den ethnopsychoanalytischen Prozeß, Frankfurt/Main 1982, pag. 194.

² Idem, pag. 34.

L'arte può aiutare a mantenere aperti punti di accesso che sono stati deliberatamente sepolti da calcoli sociopolitici. Gli artisti spesso non scelgono, non decidono consapevolmente quale tema affrontare. Il tema li trova. Come una memoria nascente. In questo modo aiutano una memoria collettiva a prendere forma e a creare la realtà. E questa realtà è una realtà universale, anche se condizionata dalla civiltà e dalla cultura. Perché l'arte nasce quando l'individuo viene superato e inizia l'anonimo.³ L'affermazione collettiva, universalmente valida, e l'effetto che ne deriva sono un aspetto essenziale, un criterio importante, anche per la qualità dell'arte! Sbloccare l'accesso alla propria identità, soprattutto all'essere umano, significa aprire le porte della percezione. Questa può essere la migliore protezione contro la strumentalizzazione dell'identità e della storia da parte del potere e dei potenti. Perché il potere, soprattutto quello illimitato, non può che essere abusato. Comporta sempre un abuso.⁴ E troppo spesso fa leva sulle nostre paure.

Potere e repressione sono strettamente legati. C'è una stretta connessione. Se si raggiunge una massa critica, questa cercherà uno sfogo come un'eruzione. Le correnti fisiche, socioculturali e sociopolitiche si riflettono qui.⁵ Di solito questo non può avvenire senza un grande cambiamento personale, non senza uno sconvolgimento sociale.

L'etnopsicoanalisi, rappresentata tra gli altri da Mario Erdheim, sottolinea la necessità di questo dibattito, così come le teorie artistiche di Josef Beuys, secondo il quale l'arte inizia solo quando si tratta dello sviluppo della coscienza umana!⁶ Scienziati come Eric Kandel e Umberto Eco ne hanno scritto, poeti e scrittori come Georg Trakl, Giuseppe Ungaretti o Wilfred Owen, Thomas Bernhard o Elfriede Jelinek sottolineano la necessità della memoria, sia essa personale o collettiva. Le teorie culturali partono dal presupposto che la memoria sia alla base della nostra cultura e anche della nostra visione del mondo, costituendo così il fondamento della nostra civiltà. In particolare, il vincitore del premio Nobel Eric Kandel, neurologo e storico dell'arte riconosciuto a livello mondiale, ha dimostrato in modo convincente queste connessioni tra memoria, arte, consapevolezza e sviluppo sociale.⁷ Gli approcci e le interpretazioni possono essere diversi, ma il fenomeno rimane.

La Prima guerra mondiale ha indubbiamente determinato un enorme cambiamento di paradigma nella nostra civiltà. L'Europa ha dovuto reinventarsi, ha dovuto riarticolare le sue aspirazioni civili! Ha dovuto cercare nuove forme e nuovi contenuti. L'Europa ha dovuto riscrivere la sua matrice e alla fine ha fallito a causa del nazionalismo, del fascismo e dello stalinismo. Nonostante un'euforia bellica senza precedenti, già nel 1914 c'erano voci di allarme. Basti pensare alle lettere pastorali del principe arcivescovo di Salisburgo, Balthasar Kaltner, che metteva ripetutamente in guardia dalla brutalizzazione e dalla disumanizzazione che avrebbero accompagnato la guerra. Così come Georg Trakl scrisse la sua poesia "Grodeck" in un grido di dolore e disperazione, Balthasar Kaltner mise

³ Otto Breicha, Fritz Wotruba. *Figur als Widerstand*, Salzburg 1977, pag. 68.

⁴ Henry Simon, *Economic Policy for a Free Society*, Chicago 1948, pag. 129.

⁵ Leopold Kohr, *Das Ende der Großen. Zurück zum menschlichen Maß*, Salzburg – Vienna 2002, pag. 83.

⁶ Hiltrud Oman, *Joseph Beuys. Die Kunst auf dem Weg zu leben*, Monaco 1998, pag. 81.

⁷ Eric Kandel, *Auf der Suche nach dem Gedächtnis. Die Entstehung einer neuen Wissenschaft des Geistes*, Monaco 2006.

ripetutamente in guardia sulle conseguenze della guerra, sui danni psicologici causati dai conflitti armati.⁸ Il dopoguerra avrebbe confermato i suoi avvertimenti.

Vecchi imperi multinazionali e multiculturali si sono disintegrati. Le identità sono state distrutte, i valori e l'estetica associata hanno dovuto essere giustamente ridefiniti. Gli aspetti socioculturali di queste vecchie strutture sociali, il vantaggio del pensiero multiculturale, non furono più riconosciuti e il nazionalismo trionfò.⁹ La violenza sostituì la diplomazia.

Dopo la Seconda guerra mondiale, è stata l'arte a reagire per prima alla repressione e all'ipocrisia dell'idillio. Tuttavia, le radici di questo processo di presa di coscienza sono molto più profonde e risalgono non solo a Sigmund Freud, il cui saggio "Totem e tabù", pubblicato per la prima volta nel 1913, sottolinea l'importanza dell'arte nel processo di presa di coscienza.¹⁰ Si potrebbe risalire ancora più indietro, a Franz Anton Messmer e Franz Xaver Messerschmidt, che già si occupavano di visualizzare gli stati mentali e la sfera di influenza dell'inconscio. Questo è un aspetto tipicamente austriaco dell'apprezzamento dell'arte, che ha anche una forte componente catara.

La commemorazione e il ricordo hanno quindi una grande rilevanza sociale, per cui la celebrazione di anniversari tra il fragore patriottico delle bande di ottoni e le frasi dei politici non deve essere confusa con il necessario ricordo e la consapevolezza delle proprie radici. Quest'ultimo è un atto molto intimo che ci porta negli abissi della nostra identità lontano dagli occhi del pubblico. E per quanto necessario, non deve essere sempre un'occasione per i discorsi della domenica.

⁸ Gerlinde Katzinger, Balthasar Kaltner. Kanonist und (Erz-)Bischof an der Schwelle einer folgenschweren Wendezeit (1844 - 1918)(= Veröffentlichungen des internationalen Forschungszentrums für Grundfragen der Wissenschaft Salzburg, vol. 17, Frankfurt/Main 2017), pag. 108ff.

⁹ Leopold Kohr, Weniger Staat. Gegen die Übergriffe der Obrigkeit, Salzburg - Vienna 2004, pag. 121.

¹⁰ Sigmund Freud, Totem und Tabu, Frankfurt/Main 2005, pag. 141.